

Charles Péguy

BERNARD-LAZARE: L'INQUIETUDINE DELLO STORICO
E LA TRANQUILLITÀ DEL GIURISTA

Questo saggio, buttato giù a caldo appena dopo la morte di Bernard-Lazare, apparve solo nel 1952, ma ancora monco, in Par ce demi-clair matin (Paris, Gallimard, pp.211-257) ed è stato completato solo dalla competenza e dalla cura di Jacques Viard quando, in Les Oeuvres posthumes de Charles Péguy (Paris, Minard, 1969, pp. 86-90), ne pubblicò il troncone finale che comincia dal capoverso: In secondo luogo, nessuno si presume... Ora è stato opportunamente inserito nella nuova edizione delle Oeuvres complètes en prose, I, a cura di Robert Burac (Paris, Gallimard, La Pléiade, 1987, pp.1207-1245).

In effetti il profilo del suo più vero e più grande 'maestro', da Péguy tante volte promesso, vedrà la luce solo con notre jeunesse ove la figura e l'opera di questo profeta ebreo, 'ateo grondante di Dio', si staglierà in tutta la sua imponenza. Qui evidentemente la troppo vicina e lancinante ferita provocata dalla morte del maestro, dell'amico, del collaboratore dei Cahiers non poteva permettere quella necessaria distanza per parlare di lui con un minimo di serenità e di distacco e Péguy deve abbandonare il progetto del profilo.

La durezza del colpo però, come succede spesso in Péguy, provoca una acutissima concentrazione sul messaggio essenziale, profondo e duraturo, di una vita esemplare, di un'azione e di una militanza sempre inquiete e preoccupate per la giustizia, per la verità, per la libertà.

Qui è in effetti l'inizio di quell'immortale affare ove era in questione, al di là di ogni formalismo giuridico, l'innocenza di Dreyfus. Qui l'anarchismo religioso dell'ebreo Bernard-Lazare rivelò tutta la sua portata, la sua profonda pregnanza morale e religiosa, filosofica e politica che non si poteva ridurre né negli scolasticismi intellettuali né nei settarismi ideologici. E qui Péguy si cala, spinto da alcune iniziali riflessioni, sulle difficoltà di far la storia degli inizi dell'affare. Sia che si tratti della 'preparazione lenta calma silenziosa della verità', della sua semplice e rivoluzionaria proposta come della sua modesta ed irriducibile dichiarazione, emerge non solo la lezione di stile del libertario Bernard-Lazare ma anche la complessità del problema e la necessità di affrontarlo tornando a misurarsi con i termini del problema e del metodo della storia; con le sue 'contrarietà' e con le sue 'difficoltà'.

Il problema del 'giudizio storico' conduce così Péguy, continuando in linea retta le riflessioni e l'opera di Bernard-Lazare, a sottolineare la costitutiva 'inquietudine' del vero storico e del vero filosofo, dell'autentico moralista e dell'uomo

profondamente religioso, nel contrapporla insomma alla 'tranquillità' del giurista quale si configura e si realizza nelle prosaiche e morte rigide forme della 'legalità borghese'.

Questa traduzione italiana del brano di Péguy vuol essere infine un modesto omaggio, da parte nostra, alla memoria di quella eccezionale figura della filosofia ebraica che fu Bernard-Lazare e che sarebbe doveroso salvare dall'oblio nel quale la cultura ufficiale europea la sta, gradualmente, respingendo.

(Angelo Prontera)

Il nostro collaboratore Bernard-Lazare è morto il martedì 1 settembre 1903, alle quattro del pomeriggio.

Come rappresentarci, oggi, l'inizio dell'affare? Anzitutto c'è la contrarietà intrinseca alla storia secondo cui, per ricordarci gli eventi passati, non possiamo situarci che nel presente e così lo sguardo con cui li consideriamo è direttamente opposto al loro effettivo modo di avvenire; gli eventi si sono presentati normalmente, secondo il filo del loro corso, dal passato al presente, dall'indietro in avanti per così dire, faccia in avanti, la fronte innanzi; discendevano; al contrario, lo sguardo che noi spettatori, noi storici, necessariamente, irrevocabilmente, situati ormai nel presente, vogliamo riportare sugli eventi passati, per il suo primo movimento, per il suo movimento naturale, risale, rincula, avanti all'indietro, dal presente al passato; risale il corso dell'acqua; opposto al normale movimento degli eventi. Così quando vogliamo rappresentarci l'affare ed anche l'inizio dell'affare, lo pigliamo al rovescio. Lo percorriamo in senso inverso. Con un primo movimento, con un movimento spontaneo, con un movimento inevitabile prendiamo all'inverso tutti gli eventi del passato. Quando vogliamo rappresentarci l'affare, non possiamo, inevitabilmente, che risalire un affare che discendeva; e quando vogliamo rappresentarci l'inizio dell'affare, non possiamo da un capo del pensiero saltare proprio ed in un sol colpo all'inizio dell'affare, ma in questa risalita non possiamo cogliere l'inizio dell'affare se non dopo essere passati, più o meno sommariamente, per tutto l'affare. Quando vogliamo rappresentarci l'inizio dell'affare, ci rappresentiamo anzitutto il recente ricominciamento dell'affare, povera imitazione, debole e falsa, vana, seconda edizione, rivista e sostanzialmente ridotta, cattiva esecuzione e certamente infelice contraffazione di ciò che era stato il grande affare; dopo ci rappresentiamo l'amnistia, temibile scarpata e che certamente non risaliremo mai, perché è facile cadere, ma non è facile rialzarsi al di là di quell'amnistia, e nello stesso tempo al di là di una grazia che fece parte di quella amnistia giungiamo su un piano di battaglia, cogliamo allora e riconosciamo nel campo delle nostre memorie, un pò schematizzato, già fatto storico, un pò torbido comunque, compresso su se stesso, ripiegato, grande e complesso, il grande affare; un pò confusamente: il grande processo militare di Rennes che, poiché era militare, poiché tutto in esso fu militare, e più di tutti l'accusato, fu l'inizio della nostra sconfitta militare, di quella finale sconfitta militare, che non abbiamo riparato, che nessuno certamente potrà più riparare; quella grande e grave inchiesta condotta dalla Corte di cassazione, a camere riunite, e quella sentenza della Corte, a camere riunite, che ci assolveva e però, — crepa per la quale doveva passare tutto il male, tutta la condanna, tutta la politica e tutta l'amnistia successive, — ci rinvia però davanti ad una corte militare, quasi per farci assolvere militarmente; le camere riunite succedevano alla criminale camera, dichiarata incompetente dal ministero Dupuy, grazie alla complicità di una maggioranza di tradimento repubblicano; l'apogeo dell'affare, il punto culminante della rivendicazione dreifusista, fu che l'inchiesta condotta dalle tre camere in una luce crescente, la propagazione laboriosa, lenta, calma e per così dire silenziosa del-

la verità davanti ai giudici, la conquista razionale, la ragionevole adesione della più alta e della più numerosa magistratura, indipendente e libera, a delle manifestazioni, a delle tesi di verità che avevano avuto dalla parte loro, fino ad allora, solo le convinzioni, le risoluzioni e le devozioni di individui indipendenti e liberi; e l'avvenimento culminante fu che l'alterazione legale, governativa, parlamentare, contraria al diritto, della giurisdizione, servì immediatamente, direttamente, con un movimento continuo, per un singolare prolungamento, per un meraviglioso ritorno, all'ampliamento della magistratura, all'accrescimento del tribunale e della sua autorità, all'aumento, per così dire, alla stabilizzazione, alla fondazione, al consolidamento, al rinforzo della giustizia e della verità. Questo fu il culmine dell'affare. Subito dopo questo si abbassò, poiché la stessa sentenza, reintroducendo il militare e la politica, reintroduceva anche l'errore, la malafede e il crimine. Prima della sentenza fu veramente il culmine, quando si attendeva, quando si sperava, quando si sperava la cassazione senza rinvio. Fuori dei clamori dei partiti, fuori delle agitazioni demagogiche e vili, davanti ad un'alta magistratura, davanti ad un'assemblea di giusti e di saggi, la verità aveva vinto il suo processo con la semplice manifestazione delle sue testimonianze, con la semplice offerta delle sue prove, con la semplice proposta dei suoi mezzi; minuziosamente, lentamente, pacatamente, con enunciazioni, testi e dimostrazioni; con la semplice probità, senza esagerazione romantica, senza eloquenza, aveva vinto il suo processo; nessuno poteva prevedere che avendo al di là di quanto si potesse sperare, al di là di ogni buon senso, fatto indietreggiare la massa debordante dei suoi nemici, un giorno dopo potesse soccombere sotto le esitazioni politiche dei suoi amici. Vinto davanti alla più alta giurisdizione, davanti alla più saggia magistratura, il processo sembrava vinto davanti all'umanità; era vinto per sempre, se lo si voleva, per e davanti a tutte le generazioni dell'umanità.

Al di là di questo alto, giusto e calmo, periodo, al di là di questa piana troviamo e riconosciamo nelle nostre memorie le salite penose e faticose, entusiaste, forsennate, le lente e le rudi ascensioni, nei sentieri di salita, sabbiosi, malagevoli; troviamo e riconosciamo la revisione, così penosamente strappata, ottenuta così malagevolmente da un ministero esitante e debole; troviamo, riconosciamo, usiamo il linguaggio del tempo, i piagnucolii del Brisson, i grandi eroismi del Sarrien; la grande affissione del grande discorso Cavaignac, affissione votata di slancio da tutti coloro che sono divenuti i beneficiari della difesa repubblicana; ed il colpo del padre Chanoine; e così risaliamo alla vecchia Camera, alla Camera nella quale vi era Jaurès, e che conobbe l'inizio dell'affare; e ritroviamo nelle nostre memorie e riconosciamo il grande tumulto iniziale, salutiamo il grande e bel tumulto glorioso dell'inizio; rivediamo tutti i politici contro di noi, i politici radicali più accaniti, tremanti e sudanti di paura più dei politici reazionari; il nostro isolamento, diciamo il nostro coraggio, la nostra solidità, la nostra costanza; il furioso abbaiare, il folle insulto delle mute nazionaliste ed antisemitiche, che urlano alla morte, al massacro, alla sbornia di sangue, d'ingiustizia e di crimine; la grande eloquenza oratoria di Jaurès,

la triplice conferenza ambulante, pertinace, costante, vigorosa, coraggiosa, incisiva, Pressensé-Quillard-Mirbeau; l'atteggiamento dignitoso e minuziosamente esatto, deciso, buono, dolce ed infaticabile, saggio, ingenuamente saggio del tenente-colonnello Picquart; i processi Zola, il secondo a Versailles, la battaglia nella strada, il primo, così grande così pieno, così tumultuoso, così considerevole, a Parigi, davanti alla celebre giuria della Senna; la grande eloquenza tempestosa, la difesa palmo a palmo, l'offensiva impetuosa, l'accanito dibattito di Labori; il processo Esterhazy; lo scandalo che schizzava sullo scandalo; ed ogni colpo di martello che risuonava su una più pesante incudine; e il *J'accuse* che cadeva in Parigi come un fulmine; e lontano al di là di questi tuoni i primi lontani rimbombi, i primi segreti sussulti, i primi fremiti, primissimi inizi di brusii che si diffondevano; e cogliamo così l'inizio dell'affare Dreyfus.

Come rifiutare d'ascoltare i ricordi che salgono, che lottano, che si moltiplicano, che si intersecano? Come rifiutare l'udienza? nel campo della memoria i ricordi richiamano i ricordi ed il ricordo chiamato risponde al ricordo già situato; ecco il giorno, quel giorno unico quando stupiti in un clima di certezza e di vittoria ci giunge il telegramma ufficiale, quando leggemo nei giornali il dispaccio amministrativo che annunciava che Dreyfus aveva lasciato la prigione, non il Dreyfus che oggi conosciamo e che soltanto così senza dubbio rimarrà nella storia, non il Dreyfus semi-simbolizzato, protocollato, classificato, quasi già spento, che soltanto così la storia ricorderà, e non l'ingiustizia semi-simbolizzata che lo stringe storicamente, ma noi leggemo un giorno che Dreyfus, il corpo di Dreyfus, aveva lasciato la sua prigione materiale, e con una istantanea illuminazione di coscienza sentimmo che egli non vi sarebbe tornato, e che il battello che lo portava via sarebbe tornato vuoto; e in un attimo avvertimmo la sicurezza istantanea, simultanea, universale, internazionale, che non vi era nel mondo una forza, tale da poterlo strappare. I ricordi abbondano. Come respingerli? Il giorno in cui il colonnello Picquart, prima di rientrare nel segreto delle prigioni militari, prese pubblicamente quella decisione contro l'assassinio. Il giorno nel quale Mathieu Dreyfus, interrompendo le vociferazioni incipienti, pronunciò pubblicamente il nome del comandante conte di Walsin-Esterhazy.

Con questi ricordi, e quali e quanti ricordi ci verrebbero, quali e quanti ricordi si presenterebbero alla memoria se volessimo indugiare, con tali ricordi raggiungiamo l'inizio dell'affare; ma non possiamo rappresentarci l'evento che fu l'inizio dell'affare se non passando più o meno sommariamente, attraverso delle serie più o meno sommarie, attraverso tutto l'affare, attraverso tutti gli eventi dell'affare, attraverso tutta la serie dell'affare. E quando cogliamo l'inizio dell'affare, crediamo che sia l'inizio dell'affare e di poterci finalmente fermare su di esso.

Ora l'inizio dell'affare che raggiungiamo attraverso tanti eventi non è stato affatto l'inizio dell'affare; fu solo la prima manifestazione dell'affare, ma non fu l'inizio dell'affare.

L'inizio dell'affare fu quando un uomo, giovane, molto conosciuto, isolato, indipendente, libero, senza alzare la voce, senza aggrottare le sopracciglia, senza forzare lo sguardo e senza fare un gesto, silenzioso, nel mistero della calma della sua coscienza, decise di mostrare che il capitano Dreyfus era *innocente*. Metto la parola in neretto, come egli stesso osò metterla sulla prima pagina del suo primo opuscolo.

Mi fermo a questa parola *innocente*: perché inoltre è una contrarietà interna della storia che ormai ed irrevocabilmente situati nel presente, attendendo, preparando, facendo l'avvenire, quando vogliamo ricordarci un evento passato, non solo, ciò che costituiva la prima contrarietà, siamo costretti a passare più o meno sommariamente attraverso delle serie formate di eventi intermedi, ma ciò, che costituisce la seconda e certamente la più grave contrarietà, quando vogliamo rappresentarci un evento passato, non possiamo dimenticare, poiché la conosciamo, poiché essa è più vicina al presente, più attuale, poiché essa si pone proprio fra noi e l'evento passato, poiché proprio la percorriamo riportandoci all'evento passato, poiché proprio non abbiamo potuto risalire all'evento passato se non percorrendola, non possiamo dimenticare tutta la serie degli eventi intermedi; quando vogliamo ricordarci della ghianda, non possiamo dimenticare del tutto la quercia; e quando vogliamo ricordarci del bambino, non possiamo dimenticare l'uomo; quando vogliamo ricordarci di un inizio, dell'inizio di un'impresa — e l'inizio di una tale impresa è come un nascita, — non possiamo dimenticarne la germinazione, la crescita, la fioritura, tutte le ramificazioni e tutto il fogliame, ed il buon o il cattivo risultato; non possiamo spogliare le rinomanze delle glorie che esse hanno vestito; non possiamo togliere ai nomi le risonanze che essi hanno acquisito, le accentuazioni che hanno ricevuto, i toni armonici di cui si sono arricchiti, e che hanno dato loro un timbro ben preciso.

Nessuno può ricordarsi, — ci sarebbe bisogno di una amnesia totale e parziale contemporaneamente, totale in profondità, parziale in estensione, nessuno può rappresentarsi oggi, nessuno può ricordarsi come suonava per tutto l'anno milleottocentonovantacinque e nei primi otto mesi del milleottocentonovantasei il nome di Dreyfus; nessuno può oggi rappresentarsi il modo col quale risuonò per la prima volta l'accoppiamento di queste due parole *Dreyfus innocente*.

Dopo la fatale condanna la Francia viveva letteralmente sotto il regime del terrore, ma quel terrore imposto dal di fuori e dall'alto da una autorità governativa, non quel terrore trasudato all'esterno, da basso, da ogni parte, dall'alto, dappertutto, attraverso un'autorità demagogica di sommossa popolare; tali terrori hanno un tempo ben determinato, perché le autorità governative passano, e perché le autorità demagogiche e le violenze popolari, essendo esse stesse, esercitando esse stesse autorità di governo, autorità di comando, passano, anch'esse; come tutte le autorità di comando, come tutte le autorità che pesano dal di fuori, anche esse hanno un tempo determinato; e tali errori hanno solo uno spazio morale e mentale, una certa intensità, una certa profondità, una certa grandezza, limitata, almeno presso di noi, poiché si trova quasi sem-

pre in Francia un numero abbastanza grande di persone libere che si ribellano contro le esteriori autorità di comando; dalla fatale condanna la Francia viveva sotto il regime di un terrore molto più inevitabile, molto più solidamente stabilito, molto più inestirpabile, poiché esso era nato da un'autorità interiore; non procedeva da un'esteriore autorità di comando; ma era esercitato da un'autorità di comando interiore, e nello stesso tempo ed inseparabilmente da una autorità che non era di comando, che era di coscienza, di convinzione profonda e forte, inquieta comunque, di passione, di dolore dopo la grande tristezza per la fatale condanna.

Quando si cercherà di fare una *storia dell'affare Dreyfus*, e contemporaneamente una *storia del dreyfusismo*, che io non confondo affatto con una *storia dell'affare Dreyfus*, perché una *storia del dreyfusismo* contiene ed implica una *storia dell'affare Dreyfus* quasi come una storia del cristianesimo contiene ed implica una storia di Cristo, quando si cercherà di fare insieme una *storia dell'affare Dreyfus* ed una *storia del dreyfusismo*, bisognerà subito porre in evidenza come e quanto furono enormemente formidabili quell'affare e quel movimento. Questa constatazione non costituirà il primo capitolo o la prima parte di questa storia; non ne sarà neanche l'introduzione; non sarà preparatoria; non costituirà l'inizio della storia, non introdurrà all'inizio; sarà solo preliminare, pregiudiziale, anteriore; essa costituirà un'avvertenza, ed una avvertenza inascoltata, come la maggior parte degli avvertimenti. Prima dunque di cominciare, prima di nominare qualsiasi persona, prima di ogni enumerazione di fatti e di avvenimenti, prima di ogni narrazione, porremo, testimonieremo che quello affare e quel movimento furono enormi, e formidabili. Non saremo creduti. Ma lo diremo lo stesso, perché è la verità. Dobbiamo dirlo prima di cominciare, prima, prima di districare la ramaglia dell'affare e di ordinarla in fasci, che è poi l'operazione caratteristica della storia; altrimenti, non servirebbe a niente cominciare; e i nostri inizi non avrebbero inoltre alcun senso; prima di ogni operazione di misura matematica, meccanica, fisica, chimica, ed altre operazioni di misura materiale, si conviene un'unità di misura; se non si fosse fissata un'unità, le operazioni di misura non servirebbero a niente; analogamente ed a miglior ragione bisogna convenire, per quanto lo si può, dei criteri (unità) quando si tratta di un'operazione di misura storica; dico a maggior ragione poiché il pericolo è molto più grande, le tentazioni e le cause d'errore sono molto più forti, molto più gravi e molto più numerose in un'operazione di misura storica, per quanto sia possibile procedere a misurazioni storiche, in una valutazione della storia, di quanto non lo siano in un'operazione di misura materiale. Nelle operazioni di misura materiale, nelle misurazioni matematiche, meccaniche, fisiche, chimiche, e altre, nelle operazioni relative alla materia estesa, questa materia presenta essa stessa molti elementi costanti, molte costanze, che hanno permesso proprio la costituzione delle scienze di ricostruzione, affinché l'operatore possa scegliere fra queste costanze delle unità, poiché le unità sono per definizione delle costanti; così nelle operazioni di misura della materia estesa la materia di queste operazioni di misura presenta anzitutto molte costanze af-

finché l'operatore possa scegliere delle unità; e poi la materia presenta abbastanza costanze affinché le unità possano comodamente operare; le costanze prese comunemente per unità operano comodamente per e nelle altre costanze, tanto che si potrebbe a rigore, anzi esattamente, ma meno comodamente, scegliere per unità; le unità funzionano comodamente fra le altre costanze, poiché sono della stessa famiglia delle costanze; l'esattezza è indifferente alla scelta che si fa delle unità tra le costanti; essa è ugualmente soddisfatta in tutte le ipotesi; con tutte le scelte; la sola utilità comanda: vi è così in tutta la materia estesa tutta una preparazione, tutto un invito all'operatore, e come piani di scienze già delineati, almeno come lineamenti di piani di scienze tracciati; così la china, il pericolo, così la tentazione nelle operazioni di misura della materia estesa è che l'operatore, sedotto dall'inadeguatezza delle unità alle grandezze, che sono esse stesse tutte in fondo delle unità, eventuali, candidate, trascinato dall'accordo delle unità fra loro e le grandezze, insiste egli stesso nel senso della costanza e trascura le considerazioni delle incostanze. Così egli commette il più grave errore che possa compiere, poiché le incostanze della materia estesa non sono meno reali delle sue costanze.

Nelle operazioni di misura della storia, al contrario, per quanto sia possibile mettere insieme queste due parole, nelle valutazioni della storia, la materia pensante, per usare un linguaggio cartesiano, tutta la materia pensante, nel senso largo e totale che dobbiamo dare alla parola *pensiero* in un linguaggio cartesiano moderno e contemporaneo, tutta la materia pensante cioè i fenomeni della sensibilità, sentimentali, intellettuali e volontari, gli avvenimenti ed i fatti umani, i giudizi e gli atti, i desideri, gli appetiti e le passioni, le immagini, le idee ed i pensieri propriamente detti, le volizioni, tutti gli avvenimenti e tutti i fatti di coscienza, tutta l'estetica, la scienza, vista dal lato degli scienziati, l'arte, la filosofia, l'agricoltura, l'industria, il commercio, il lavoro, tutta la deformazione, tutta la formazione della natura da parte dell'uomo, l'utilizzazione della terra, tutti gli avvenimenti e tutti i fatti sociali, infine tutta la materia pensante presenta il carattere fondamentale che, e alla lontana, dominano le incostanze. Ed è per questo che a maggior ragione bisogna, in essa, preoccuparsi delle unità.

Alla lontana le incostanze vi dominano, incostanze e variazioni delle evoluzioni naturali, grandi evoluzioni delle nascite, delle crescite, evoluzioni ed involuzioni dei deperimenti e delle morti, accidenti di malattie e di morti, nascite, crescite, deperimenti, malattie e morti degli uomini e dei popoli, contingenze degli eventi e contingenze delle libertà, duttilità degli accomodamenti, rigidità delle reazioni, febbre delle crisi, fierezza delle rivolte, ricchezza e fervori delle rivoluzioni, variazioni delle anime individuali e delle anime collettive, adattamenti, acclimatazioni, alla lontana nella materia pensante dominano le incostanze; ed è per questo che le scienze della materia pensante non sono scienze di ricostruzioni. La storia, che è, sommariamente, la sola scienza della materia pensante non è una scienza di ricostruzioni come lo sono le scienze

matematiche, meccaniche, fisiche, chimiche, naturali, che sono le scienze della materia estesa.

Se la materia pensante presenta il carattere fondamentale che alla lontana le incostanze vi dominano e se d'altra parte le unità sono per definizione delle costanti, chi non vede che la più grande, la più grave difficoltà interna della storia sarà proprio la costituzione di unità? Nelle scienze della materia estesa, nelle scienze di costanze e di ricostruzioni, le unità si presentano da se stesse, poiché tutte le costanti potrebbero diventare unità; gli operatori non avrebbero per così dire che l'imbarazzo della scelta; la sola utilità, la preoccupazione della utilizzazione, la sola comodità interviene, e comanda. Nelle scienze della storia, invece, nella storia scienza della materia pensante, scienza di incostanze e che non è di ricostruzioni, le unità non si presentano, poiché le costanze sono di gran lunga dominate dalle incostanze.

Poiché la materia pensante presenta il carattere fondamentale che alla lontana le incostanze vi comandano le costanze, e poiché d'altra parte le unità sono per definizione delle costanti, è evidente che la più grave difficoltà interna alla storia sarà proprio la costituzione di unità.

Difficoltà; difficoltà interna; la più grave difficoltà interna; ma non contrarietà interna, poiché gli elementi di costanza, eventuali unità, le costanti, le costanze, non ci mancano del tutto; per quanto subordinate, deboli e poco numerose, per quanto comandate, per quanto dominate possano essere le costanze negli eventi della materia pensante, vi sono tuttavia delle costanze negli eventi della materia pensante; perché ci fosse contrarietà interna, bisognerebbe che non ci fossero assolutamente costanze negli eventi della materia pensante; se non ci fosse una sola costanza negli eventi della materia pensante, poiché d'altra parte le unità sono per definizione delle costanti, è evidente che la costituzione di unità storiche creerebbe una tale contrarietà interna, presenterebbe una impossibilità assoluta. Poiché vi sono delle costanze, per quanto minoritarie esse siano, negli eventi della materia pensante, cioè negli eventi storici, la costituzione di unità storiche non costituisce una totale contrarietà interna, né presenta un'impossibilità assoluta.

Difficoltà soltanto; ma non difficoltà accidentale, estrinseca, venuta dall'esterno; difficoltà interna, intrinseca, essenziale, perché proviene dalla relazione dell'oggetto al pensiero in questo caso particolare, proviene dalla relazione dell'oggetto lavorato con lo spirito lavoratore in questo tipo particolare di lavoro; come ogni scienza, la storia è uno studio, una ricerca sempre perseguita, un lavoro, una ricerca che si continua sempre; la storia è una ricerca; il suo oggetto è la materia pensante; il suo autore è lo stesso pensiero, il pensiero dello storico; l'oggetto lavorato, l'oggetto elaborato, l'oggetto operato è la materia pensante; il lavoratore, l'operaio, l'operatore è lo storico; da una parte l'oggetto presenta il carattere interno fondamentale che le incostanze e alla lontana, vi dominano; dall'altra l'operatore esige delle costanze per poter costruire delle unità, poiché le unità sono per definizione delle costanti; è certo all'interno dell'operazione, tra l'oggetto stesso e l'autore della operazione, tra un ca-

rattere interno dell'oggetto ed una esigenza interna dell'agente che è situata la difficoltà; così essa funziona all'interno dell'operazione; essa è così una difficoltà interna.

Difficoltà soltanto; ma difficoltà interna; e la più grave difficoltà interna; quale difficoltà procedente dall'oggetto sarebbe più grave di questa continua subordinazione delle costanti alle variabili negli avvenimenti della materia pensante? Questa subordinazione, e così questa difficoltà, sono elementari; esse riguardano gli elementi stessi, per quanto sia possibile usare provvisoriamente questa parola; non sono parti separate, non sono regioni nettamente determinate, sono degli elementi anche costanti che sono continuamente subordinati a quelli variabili negli eventi della materia pensante; quale difficoltà proveniente dal pensiero sarebbe più grave della esigenza di costanti, visto che lo spirito scientifico non può assolutamente funzionare senza valutazioni e che le costanti sono indispensabili alla costituzione delle unità? La storia è una scienza; lo storico è uno scienziato; il pensiero storico è un pensiero scientifico; i metodi storici sono metodi scientifici; il lavoro storico è un lavoro scientifico; ora nessun lavoro scientifico può funzionare senza qualche valutazione; nessuna valutazione può ottenersi senza qualche unità; perché ogni valutazione è un'operazione di misura, è qualche misurazione; e l'unità, alla quale necessariamente ci si riferisce, può essere solo il risultato di qualche costanza; quale difficoltà dunque proveniente dalla relazione dell'oggetto al pensiero sarebbe più grave della interna difficoltà di relazione nella quale si accompagna, per così dire e quasi per far funzionare la difficoltà, alla più grave difficoltà interna che proviene dall'oggetto, la difficoltà interna più grave procedente dal pensiero?

Da questa difficoltà, da questa difficoltà interna, da questa gravissima difficoltà interna ci lasceremo fermare? Non ci lasceremo fermare neanche da una contrarietà, da una contrarietà interna come erano le due contrarietà procedenti dalla memoria, che si sono a noi presentate all'inizio di quest'analisi, dalla più grave contrarietà interiore; tutta l'arte e tutti i mezzi artistici, tutti gli strumenti artistici e poetici sono proprio ciò che, per quanto lo possiamo, ci permettono di sfuggire alle contrarietà, anche interne, anche le più gravi, di lavorare nelle contrarietà, contro le contrarietà; a maggior ragione i mezzi fornitici dall'arte saranno ciò che ci permette di risolvere, per quanto ci è possibile, le semplici difficoltà, anche interne, anche le più gravi, di lavorare nelle difficoltà e contro le difficoltà, di sfuggire, per quanto ci è possibile, alla loro servitù; ma inoltre e prima di tutto, anche prima di ricorrere ai mezzi fornitici dalla scienza, i metodi scientifici sono qui accettabili, poiché possono funzionare nella soluzione di piccole difficoltà.

Per esempio se non ci fossero alcune costanze negli eventi della materia pensante, di conseguenza se ci fosse contrarietà, interna, la più grave, ad effettuare delle valutazioni storiche, i mezzi della scienza non ci sarebbero sufficienti; resterebbero impotenti; i mezzi scientifici non servono, non sono qualificati per le contrarietà; servono solo per le difficoltà; i mezzi d'arte soltanto, invece, al di sopra, dappertutto, valgono, sono soli qualificati per le con-

trarietà; valgono anche, ben inteso, per le difficoltà; se dunque le valutazioni storiche, in se stesse, costituissero una contrarietà, se non ci fosse alcuna costanza negli eventi della materia pensante, saremmo costretti, saremmo tenuti a ricorrere ai mezzi dell'arte, ad innalzarci ai mezzi dell'arte, per sfuggire, per quanto possibile, all'impotenza causata da questa contrarietà.

Ma vi sono delle costanze negli eventi della materia pensante; il dominio delle incostanze produce solo difficoltà; i mezzi scientifici sono ormai accettabili; come funzioneranno?

È veramente difficile fare la storia; e molto pochi autori meritano il bel nome di storici; due preliminari contrarietà interne, una difficoltà, interna, la più grave, si sono già a noi presentate; chi sa se dopo tutto ciò, proseguendo l'analisi, non ci si presenteranno nuove contrarietà e nuove difficoltà; è deplorabile che la maggior parte degli storici non abbiano meditato molto su tutte queste contrarietà e su tutte queste difficoltà; non nel senso che i metodi siano la scienza, non nel senso che essi possono rimpiazzare la scienza, né nel senso che essi facciano la scienza grazie alla loro interna fecondità; ma è bene, è indispensabile che gli scienziati abbiano meditato sui metodi; noi ne parleremo oggi solo per ciò che è strettamente indispensabile al frammento di storia contemporanea che vogliamo conservare.

È veramente difficile fare la storia; e ben pochi autori meritano il bel nome di storici; negare queste difficoltà non è mai stato eliminarle; invano delle scuole scolastiche, oggi discreditate, hanno voluto ridurre la storia a divenire la semplice enumerazione dei fatti, la semplice narrazione degli eventi; invano esse hanno voluto eliminare ogni giudizio, e, nel giudizio, ogni valutazione; queste scuole scolastiche, libresche, ufficiali possono dominare il mercato delle cattedre universitarie; continueranno certamente per molto tempo ancora a fornire professori di Stato per l'insegnamento di Stato di una storia di Stato; noi comunque non dobbiamo fare oggi la storia della storia e degli storici; lasceremo a quei funzionari le cattedre, le distinzioni, le promozioni, lasceremo loro le decorazioni e le promozioni straordinarie; non sono veri storici; i loro lavori non sono veri lavori storici; questi funzionari di governo hanno potuto servire ai veri storici; i lavori che hanno fornito, a condizione che siano scrupolosamente rivisti e corretti da veri storici, hanno potuto servire ai veri lavori storici; ma il lavoro, spesso considerevole, che hanno fornito non è esso stesso entrato nel patrimonio comune dell'umanità.

Chiedo qui che non si fraintenda in alcun modo il mio pensiero; più di qualsiasi altro rispetto questi moderni professori ed insegnanti di storia dell'insegnamento primario, dell'insegnamento primario superiore, e soprattutto dell'insegnamento secondario che fanno onestamente e modestamente il loro lavoro; nella maggior parte fanno veramente ed insegnano veramente storia; e quasi tutti compiono il dovere oggi più raro; il dovere il cui compimento manca di più nella società contemporanea: essi esercitano regolarmente un mestiere; non solo li rispetto, ma non posso inoltre dimenticare che è proprio fra queste brave persone, fra queste persone di mestiere, che abbiamo molte solide amicizie

che non hanno cessato di riconfortarci nella lotta che sosteniamo contro le demagogie politiche e parlamentari.

Non è con essi che io infatti ce l'ho, al contrario con i loro nemici, e con i loro parassiti, e con i loro sfruttatori; il nostro nemico, è il nostro maestro; ce l'ho con certi maestri, non maestri di insegnamento, ma maestri di dominazione, maestri di onori e maestri di promozioni; ce l'ho con due maestri, di cui l'uno è un perfetto onest'uomo; con due maestri, i cui alunni hanno per la maggior parte formato dei sindacati, costituito dalle compagnie di promozione, di gloria scolastica, universitaria, e di successo; questi alunni, nazionalmente e regolarmente organizzati in un partito che non è affatto un partito di classe, come direbbero, perché hanno questa caratteristica forma mentale: vivono sugli uomini di mestiere, sui modesti maestri di insegnamento; detengono, hanno occupato molte cattedre che legittimamente sarebbero toccate agli uomini di mestiere; avanzano a piacere, lasciando la modesta e la lenta anzianità ai professori che professano; dominano la storia e l'insegnamento della storia; dominano il personale insegnante ed anche il personale scientifico degli storici.

Ora essi hanno fondato la loro dominazione sull'invenzione di una storia che hanno ufficialmente ridotto a diventare una semplice enumerazione di fatti, ad una semplice narrazione degli eventi; hanno immaginato una storia da cui hanno ufficialmente bandito ogni giudizio, e nel giudizio ogni valutazione, una storia da cui hanno ufficialmente eliminato ogni rappresentazione, proscritto ogni morale, ogni conclusione, ed ogni quadro, che sono le rappresentazioni delle situazioni.

Se essi stessi abbiano rispettato il loro impegno, cioè se essi abbiano fatto della loro storia solo una semplice enumerazione di fatti ed una semplice narrazione degli eventi, e ciò che ci sarà concesso di chiederci qualche giorno; un giorno ci chiederemo se è vero, cioè se è conforme alla realtà dei fatti e degli eventi, degli uomini e delle situazioni, ci chiederemo se è vero anche nel senso dei nostri maestri e dei nostri dominatori, cioè se è conforme alla realtà dei soli fatti e dei soli eventi che la storia politica dell'Europa contemporanea e del mondo civilizzato giunga non alla glorificazione, ma alla semplice giustificazione del governo democratico politico parlamentare; ci chiederemo se è vero che la storia politica della Rivoluzione francese, inaugurando la storia politica dell'Europa contemporanea, giunga, già essa, allo stesso combismo; e avremo anche da chiederci come avviene che tanto impersonalismo e tanti oggettivismi giungano, come per caso, a tanta difesa repubblicana nel momento stesso in cui è per mezzo della difesa repubblicana che gli arrivisti arrivano; avremo da chiederci per quale caso tanti impersonalismi e tanti oggettivismi conducano, con delle velocità uniformemente accelerate, tanti impersonalisti e tanti oggettivisti a conclusioni pratiche e a situazioni eminentemente individualiste; avremo da chiederci se i nostri maestri e molti dei nostri compagni ed i nostri dominatori non abbiano proscritto così rigorosamente la morale al fine di lasciar posto alla politica, ci chiederemo se non hanno introdotto nella storia la

politica, parlamentare; considerando il privilegio che ricevono dal mondo politico parlamentare e dal governo democratico, ci chiederemo se tanto fervore è fortuito, e se è disinteressato, o se non proviene in effetti da una simpatia e da un interessamento, simpatia incosciente e cosciente, ma intelligente e inevitabile, da una somiglianza, da una familiarità, da un'affinità, da una parentela; ci chiederemo se non procede da interessi legati, interessi profondi ed interessi apparenti; dovremo chiederci se i politici parlamentari ed il governo democratico non riconoscono in essi, se non hanno ragione di riconoscere in essi degli uomini che appartengono loro, uomini come loro; avremo da chiederci se i nostri maestri, piuttosto che essere storici, come dicono, e come spesso credono, non sono, anch'essi, in una società, in un mondo politico parlamentare e governativo, come e fra tanti altri, come e fra tanti funzionari, in realtà dei politici, dei parlamentari, dei governativi e dei governamentali. Oggi e provvisoriamente accettiamo come autentica e sincera l'idea sulla quale i nostri maestri hanno fondato la loro dominazione: che la storia si riduce ad una semplice enumerazione dei fatti, ad una semplice narrazione degli eventi, che essa non ammette alcun giudizio, alcuna morale, alcuna rappresentazione, e, nel giudizio alcuna valutazione.

Che cos'è il giudizio? Che cos'è la morale? Che cos'è la rappresentazione? Che cos'è in storia la valutazione? Che cos'è il giudizio storico? È evidente che il giudizio storico non è un giudizio giudiziario; sappiamo grazie ad un'esperienza purtroppo abbondante, — e di quest'esperienza l'affare Dreyfus è stata un'illustrazione fra e dopo tante altre, — sappiamo per averlo provato quanto i giudizi giudiziari, militari e civili quasi allo stesso modo, siano poco giuridici, e quanto soprattutto siano poco giusti; ora ciò che chiederemo anzitutto ai giudizi storici, ammettendo provvisoriamente che ve ne siano, sarà di essere giusti.

Il giudizio storico è già un giudizio giuridico, ma non è soltanto un giudizio giuridico; è un giudizio giuridico, e supera il giudizio giuridico; riempie, e soverchia, il giudizio giuridico; il giudizio giuridico definisce il giudizio storico, ma lo definisce come una definizione necessaria ed insufficiente; il giudizio storico è un giudizio giuridico nel senso che tutte le garanzie di diritto che la legge di procedura concede agli accusati dobbiamo accordarle noi stessi ai personaggi della storia; ed il giudizio storico supera il giudizio giuridico almeno in due sensi: anzitutto nel senso che dobbiamo accordare ai personaggi della storia anche delle garanzie che non sono accordate agli accusati dalla legge di procedura; e poi nel senso ancora più interessante, e sul quale qualche giorno ritorneremo, che il giudizio storico deve accompagnare la realtà con un movimento continuo, mentre il giudizio giuridico può e deve accompagnare la realtà con un movimento discontinuo; il giudizio storico sta al giudizio giuridico, per quanto è possibile usare questo genere di paragoni, come la geometria sta all'aritmetica; la geometria è se non la matematica del continuo, almeno la matematica di un continuo, lo spazio, che ci è dato o che ci rappresentiamo continuo; l'aritmetica è la matematica del discontinuo; per quanto è possibile usare

questo tipo di paragoni, il giudizio storico deve così accompagnare con un movimento continuo il movimento continuo della realtà; deve piegarsi in funzione di tutte le duttilità della dinamica realtà; il giudizio giuridico può e deve al contrario procedere passo a passo; può e deve muoversi solo a salti; può e deve muoversi solo dopo che la realtà che segue ha proceduto abbastanza per giustificare per così dire uno scatto, un passo, un cambiamento di trattamento, un aggravamento o un alleggerimento; giuridicamente i delitti ed i crimini sono graduati, cioè sono rappresentati, manifestati, simbolizzati, significati, tradotti in linguaggio discontinuo; poiché tutte le gradazioni, e tutte le graduazioni per definizione sono egualmente rappresentazioni del continuo o del discontinuo in un linguaggio discontinuo, essendo per etimologia introduzioni nel continuo o nel discontinuo di tratti, come un termometro, di raggi, di segni, di gradi, di gradini di scala per salire o per scendere; così le gradazioni e le graduazioni, che sono in un certo senso un omaggio reso alla continuità, sono un omaggio reso alla continuità dalla discontinuità attraverso gli strumenti della discontinuazione; posti di fronte al movimento continuo della materia, della realtà pensante, possiamo adottare tre attitudini: o rifiutare di introdurre nei nostri lavori gradazioni e graduazioni, restare al di qua del grado, in una costanza che è quella della materia estesa e che ci viene dalla materia estesa; oppure possiamo introdurre nei nostri lavori gradazioni e graduazioni; oppure di superare il grado, cercare di accompagnare con un movimento continuo il movimento continuo della realtà pensante continua; la prima attitudine è insostenibile; è l'insostenibile attitudine di coloro che vogliono trattare la materia pensante, nutrita di incostanze, come se fosse materia estesa, popolata di costanze, e la storia, che non è un scienza di ricostruzioni, come se fosse una scienza di ricostruzioni; quando lavorando sulla materia pensante continua ci rifiutiamo di introdurre nei nostri lavori gradazioni e graduazioni, rinnegando la incostanza e la continuità, che son proprie della materia pensante, continua, ci rifiutiamo con ciò stesso ogni utile rappresentazione, approssimata o vera, della realtà pensante continua; ci mettiamo fuori causa; rifiutiamo a noi stessi gli strumenti ed i metodi; ma se la prima attitudine è intenibile, essendo a contro senso, la seconda attitudine è imperfetta; la seconda attitudine è quella del giurista; è imperfetta, volontariamente, statutariamente: quando lavorando sulla materia pensante continua introduciamo e quando moltiplichiamo nei nostri lavori le gradazioni, riconosciamo con ciò stesso che così accompagniamo bene, per quanto lo possiamo, il movimento continuo della realtà pensante continua, confessiamo l'incostanza e la continuità poiché le perseguiamo, ma che non l'accompagniamo, e che vogliamo accompagnarle solo in un linguaggio discontinuo, con i mezzi della discontinuazione; giuridicamente i delitti ed i crimini sono graduati; giuridicamente il delitto o il crimine appaiono, l'inizio di crimine o di delitto appare, l'accrescimento di crimine o di delitto appare, il crimine o il delitto è qualificato, conta, è registrato, è definito solo nella misura in cui non giuridicamente nella realtà il crimine o il delitto storico e morale ha fatto tanto cammino da giustificare per così dire giuridicamente un inter-

vento del diritto; il giuridico non coglie gli inizi dei crimini e dei delitti, né gli accrescimenti, che sono anch'essi degli inizi, e reciprocamente, finché questi inizi e questi accrescimenti non hanno colmato per così dire un grado giuridico; ed è questa una delle ragioni per le quali, senza alcuna eccezione giuridica, il giuridico non coglie le intenzioni finché esse non sono state seguite da un inizio d'esecuzione; le intenzioni non si graduano; si graduano solo le esecuzioni ed i loro inizi; giuridicamente anche le pene sono graduate, cioè la sanzione accompagna con un movimento discontinuo, traduce in formule discontinue i delitti ed i crimini, risponde con formule discontinue giuridiche e di penalità giuridiche alle formule discontinue giuridiche di definizioni giuridiche di crimini e di delitti non giuridicamente, ma realmente continui; nella realtà i crimini ed i delitti sono commessi *con continuità*; nella continuità, reale, dei crimini e dei delitti commessi le formule che definiscono tagliano e colgono gradi di crimini e di delitti giuridici, e le formule che puniscono tagliano e colgono, per corrispondere adeguatamente, gradi di penalità giuridiche; tutto avviene in articoli: *crimini e delitti previsti e puniti dagli articoli tal, tale e tal altro, paragrafo tale*; ora come indica il suo stesso nome, l'articolo, mezzo d'articolazione, sede d'una articolazione, è l'organo, lo strumento stesso d'una organizzazione, di una discontinuazione. Perché il giuridico procede così gradualmente, perché il giudizio giuridico è graduale, graduato, è ciò che ci chiederemo qualche giorno, il giorno nel quale esamineremo in se stessi e per se stessi i giudizi giuridici; oggi li considereremo soltanto, dopo i giudizi giudiziari, in riferimento ai giudizi storici; li considereremo solo quanto è necessario considerarli per poter utilmente considerare, tanto quanto ci sarà necessario, i giudizi storici. A questo scopo possiamo fermarci alla proposizione che il giudizio giuridico, volontariamente, statutariamente, accompagna con un movimento discontinuo il movimento continuo della realtà criminale e delittuosa; il giuridico costituisce un edificio, una costruzione di impalcature, di scale, di gradi, di pianerottoli e di scalinate; il giuridico sta alla realtà criminale e delittuosa, per quanto è permesso usare questo tipo di paragoni, come il mosaico sta al disegno o alla realtà che è servita da modello, come la tappezzeria fatta su schemi sta al disegno duttile e curvo o alla realtà che è servita da modello; o se si vuole richiedere alla filosofia aristotelica una espressione particolarmente utile, possiamo dire che il giuridico è un'imitazione in linguaggio discontinuo, imitazione volontaria e statutaria, imitazione duplice, imitazione per prevedere, imitazione per punire, della realtà criminale e delittuosa continua, frazione della realtà, della materia pensante incostante e continua. Al contrario moralmente, storicamente, dobbiamo, per quanto ci è possibile, accompagnare con un movimento continuo il movimento continuo della realtà.

Il giudizio storico, ammettendo provvisoriamente che ve ne sia uno, non si riduce al giudizio giudiziario; non si riduce neanche al giudizio giuridico; supera il giudizio giudiziario nel senso che esso è giusto; risponde al giudizio giuridico nel senso che esige le stesse garanzie del giudizio giuridico; supera il giudizio giuridico almeno in due sensi: prima nel senso che esige garanzie

che il giudizio giuridico non esige; in secondo luogo nel senso che esso accompagna con un movimento continuo il movimento continuo della realtà.

Ciò significa che il giudizio storico, ammettendo provvisoriamente che ve ne sia uno, non si riduce a nessun giudizio anteriore, che non si riduce a nessun giudizio inferiore, e che è propriamente il giudizio storico. Le garanzie giuridiche sono limitate; sono esse stesse discontinue; allo stesso modo di tutto il sistema giuridico; ed i loro stessi limiti sono graduati; la garanzia giuridica si muove quando la colpa stessa ha fatto abbastanza cammino per giustificare per così dire un intervento, un inizio, un accrescimento di garanzia corrispondente per la difesa dell'accusato; la garanzia giuridica si muove con un movimento discontinuo come si muove la definizione giuridica del delitto o del crimine e come si muove l'imputazione giuridica del delitto e del crimine e come si muove la punizione giuridica per il delitto o per il crimine, definizione, imputazione, punizione, cui la stessa garanzia giuridica corrisponde; la garanzia giuridica, situata di fronte alla definizione giuridica, della messa in stato d'accusa giuridica, della punizione giuridica simmetricamente come la difesa di fronte all'accusa, accompagna con un movimento discontinuo simmetrico il movimento discontinuo della definizione giuridica, della messa in stato d'accusa giuridica, della punizione giuridica, di tutto il giuridicismo inquisitore, accusatore e punitore; inoltre essa si limita, si accontenta di limiti fissi; oltre ad essere sensibilmente, sommariamente giusta, essa è comoda; comoda per tutti, comoda per l'imputato che garantisce sommariamente, comoda per l'istruttore, per il giudice, che sommariamente garantisce anche; è dalla parte del giurista come una concessione fatta una volta per tutte, come un consenso dato una volta per tutte, come un adattamento, reciproco, acconsentito una volta per tutte; non è istituita per garantire soltanto l'imputato contro gli abusi della procedura; questa è la sua istituzione ufficiale, ed in un certo senso risponde in effetti alla sua istituzione ufficiale; ma essa è anche un'utilizzazione, ufficiosa, meno evidente, non meno importante: essa rassicura il giurista; non garantisce solo l'imputato, lo persegue, non lo rassicura solo sugli abusi di procedura subiti o eventualmente subiti; garantisce, rassicura il giurista e persegue l'accusatore: il giurista sul diritto, sugli abusi di procedura che il diritto permetterebbe, l'accusatore sugli abusi di procedura commessi, esercitati o eventualmente commessi; e questa è la sua seconda destinazione; tutti vi trovano la propria convenienza; l'accusato chiede solo di rifugiarsi di gradino in gradino; chiede solo di mettersi al riparo nelle nicchie che si sono per lui preparate; anche il giurista, l'accusatore è tutto contento d'essere così garantito contro se stesso, contro le sue passioni, contro la sua parzialità, contro i suoi propri abusi, eventuali; così la garanzia giuridica è un apparato comodo per le coscienze comode; siamo tanto abituati a constatare le innumerevoli e gravi violazioni giudiziarie delle garanzie giuridiche, siamo così abituati a provare e a manifestare per queste violazioni una perpetua indignazione che siamo tentati di non constatare abbastanza come le garanzie giuridiche siano esse stesse precarie, sommarie, grossolane; vi è il cattivo giudice, che non rispetta le garanzie giuridiche; ma

vi è il buon giurista, ed il buon accusatore, che stabilisce e rispetta le garanzie giuridiche, conformandosi alle indicazioni, alle esigenze della sua legale coscienza giuridica; funzionando così, la coscienza del giurista, in quanto giurista, è una coscienza comoda, sommaria, graduata, limitata, ammesso che le forme giuridiche, ammesso che le garanzie giuridiche siano rispettate, tutti non hanno che da starsene tranquilli; nessuno ha niente da reclamare; di fatto nessuno reclama; l'accusato, che temeva le disavventure giudiziarie, è tutto felice di aver da temere solo disavventure giuridiche, determinate, limitate, la pace regna, la coscienza del giurista ammette tranquillità; la coscienza del giurista gli permette e gli definisce delle pause.

Lo storico, il moralista non conosce tali pause, la sua coscienza è tutta inquietudine; non gli basta in effetti accordare ai personaggi della storia, questi grandi accusati, le garanzie giuridiche, le garanzie legali, modeste, limitate, determinate, sommarie, precarie, grossolane che il giurista e l'accusatore accordano agli accusati giuridici, il giudice agli accusati giudiziari; lo storico non pronuncia giudizi giudiziari; né pronuncia giudizi giuridici; si può quasi dire che non pronuncia neanche giudizi storici; elabora costantemente giudizi storici; è in un lavoro continuo.

Ciò fa in parte le garanzie giuridiche sommarie, grossolane, precarie; è necessario che siano fissate, determinate, limitate, poiché sono l'effetto di un certo contratto sociale, più o meno tacito, sono il risultato di un'intesa, sono contrattate, sono l'oggetto di un accordo intervenuto fra il giurista, l'accusatore e l'accusato nell'interesse comune dei due contraenti, nel comune interesse sociale, per la pace e per la tranquillità comuni; le relazioni sociali sono così fissate; non si considera abbastanza quanto gli accusatori e gli accusati abbiano lo stesso spirito, quanto siano apparentati, familiari, con quanta cortesia si trattino, salvo qualche incidente, quanto si pongano faccia a faccia, quanto si corrispondano, quanto si rassomiglino, quanto siano due elementi complementari dello stesso organismo sociale; quanto si adattino, quanto collaborino; per esempio, e per andare subito all'esempio culminante, non si considera abbastanza come la maggior parte dei condannati a morte sono protocollari e come fanno l'edificazione religiosa del cappellano, l'edificazione militare dell'esercito, disciplinare della folla, penitenziaria della polizia; così la garanzia giuridica è istituita di comune accordo; deriva da un contratto sociale; ed è ciò che fa che essa sia ciò che abbiamo detto; è un carattere inerente ad ogni patto sociale, un carattere sociale inevitabile, inseparabile, indivisibile, l'essere sommario, l'essere grossolano, l'essere così precario nella sua applicazione; l'ordine sociale non ammette le esattezze sottili, duttili e curve, della coscienza personale; ogni accordo sociale è un compromesso sommario; ogni esecuzione di un adattamento sociale è precaria, poiché rischia di essere inesatta, poiché non si modella sulla realtà della coscienza personale; questa grossolanità sociale sommaria è il prezzo, la condizione della solidità sociale, d'una certa solidità sociale, di tutto ciò che l'ordine sociale può presentare di solidità; un contratto sociale regge solo per quanto tutti sanno come comportarsi per ciò che li riguarda o,

ciò che è ufficialmente la stessa cosa, per quanto tutti si pensa sappiamo o possano sapere come comportarsi per ciò che li riguarda; si presume che nessuno ignori la legge; bisogna dunque ed inoltre che il contratto sociale sia accessibile, facile e, in un certo senso, primario. Il principio secondo cui si presume che nessuno ignori la legge, principio anteriore, presuppone inversamente, solidariamente, che la legge sia di facile insegnamento, alla comune portata, essa stessa sociale, che la legge si apra a tutti; ma nei fatti le leggi si complicano all'infinito per addizioni, moltiplicazioni, suddivisioni giuridiche più di quanto non si semplifichino per sottrazioni e diminuzioni; ma queste addizioni, queste moltiplicazioni giuridiche, queste divisioni sono sempre operazioni fisse, funzionano solo con elementi definiti, determinati, limitati, pesati, posti; le leggi si complicano e si intrecciano, ma si complicano e si intrecciano con una confusione crescente, con una complicazione crescente, con una combinazione crescente, con un ammicchiamento, con un groviglio crescente di elementi e sistemi rigidi; fondate sulla linea retta, formano sempre complicazioni di linee spezzate, non si piegano in curve, non si modificano in modalità; non guadagnano in profondità; non cambiano di ordine; non discendono nell'ordine morale, nella vita della coscienza, rimangono nell'ordine sociale, ed in particolare nell'ordine giuridico, si presume che nessuno ignori la legge; affinché nessuno ignori la legge, o almeno perché chiunque possa non ignorarla, non è necessario che vi sia nella legge pensiero, coscienza, umanità, arte e morale, profondità e filosofia, neanche scienza; non è ciò che le si chiede; né il pensiero, né la coscienza, né la umanità, né l'arte né la morale, né la profondità né la filosofia, né inoltre la scienza sono comuni, portatili, e così esse non possono dare le comuni misure sociali che una società chiede alla legge; non sono questi modi che si chiedono alla legge; le si chiede la pace del corpo e la tranquillità, la tranquillità del famoso corpo sociale; che sia chiara e sommaria, l'una caratteristica portando l'altra; una certa volgarità, una certa grossolanità rassicura il popolare, poiché il popolare è volgare, grossolano, poiché il volgare è comune, nei due sensi della parola comune, perché così della volgarità è già della comunità; la usuale volgarità sociale è così il modo e la misura della comunità sociale; una certa grossolanità, sommaria, sociale, procura sicurezza e quiete; come ogni società umana ha statuti più o meno apparenti, misure particolari, regole di comportamento, proprie, costumi, certezze, modi, un linguaggio e delle convenzioni, la grande società sociale ha per statuti ufficiali leggi volgari, per statuti meno ufficiali costumi volgari, per modi e per misure, per regole di comportamento, per certezze, per linguaggio e per convenzione la volgarità; nessuna idea avvicina di più le folle moderne e contemporanee, le folle degli elettori e le folle degli eletti, della volgarità; questa grossolanità ravvicina, rende felici, fa comunicare in una comune ottusità generale i politicanti universali, non solo i politici ed i politicanti professionali, non solo lo stato maggiore dei politicanti, ma la folla immensa ed il popolo, oggi più contaminato di politica, oggi più politicante degli stessi politicanti; il pensiero al contrario è pericoloso; il pensiero è sospetto; la filosofia spaventa i perpetui opportunisti e i radicali perpetui;

da quando il mondo è mondo, il pensiero è maestro d'inquietudine, essendo maestro di ricerca, di indagine e di perfezionamento; il pensiero ardente penetra in regioni di vita, di inquietudine, affronta il mistero; il pensatore ignora sempre; *si presume che nessuno ignori la legge.*

Voglio dire, e mi sembra acquisito almeno provvisoriamente, mi sembra indiscutibile nel punto della discussione in cui siamo, ed era provvisoriamente indispensabile constatare che la garanzia giuridica non è solo a vantaggio dell'accusato, ma che è anche a vantaggio del suo avversario, che essa è a vantaggio comune dell'accusatore, del giurista, e dell'accusato; che essa è anche a vantaggio dei terzi, che essa è a vantaggio comune di tutta la società; la stessa perpetrazione dei delitti e dei crimini, come lo metterebbe in evidenza un'analisi un po' più approfondita della materia giuridica e sociale, essendo una perpetrazione sociale, costituendo la materia preformata dell'azione giuridica sociale, è già penetrata di significato sociale, di accomodamento giuridico; la rivendicazione giuridica sociale dei delitti e dei crimini giuridici sociali ne è tutta imbevuta; se assumiamo, se adottiamo le due parole greche, così dirette, se chiamiamo il giurista e soprattutto l'accusatore l'*inseguitore* e se chiamiamo l'inseguito, il *fuggente*, saremo condotti a dire che la garanzia giuridica è il risultato di un comune accordo fra l'inseguitore ed il fuggente per assicurare la regolarità sociale della doppia operazione sociale giuridica, inseguimento e fuga, in se stesse e nei riguardi del pubblico, nei riguardi degli spettatori; colui che fugge accetta, accoglie, rispetta la garanzia giuridica così intesa per pigrizia, per istinto sociale, per bisogno di sociabilità, per quel rispetto delle convenienze che costituisce la maggior parte del rispetto delle convenzioni, per il rispetto proprio delle convenzioni, perché è quasi sempre il meno forte e se non entrasse nel gioco, se non accettasse le regole del gioco, se non accettasse le garanzie giuridiche, rischierebbe di non aver affatto garanzie; egli è così la vittima, e l'oggetto, d'un perpetuo ricatto, si piega di una piccola piega per non essere schiacciato da una persona illimitata, totale; perché se la società abbandonasse il rispetto delle garanzie giuridiche non sarebbe certo per innalzarsi all'istituzione ed al rispetto delle garanzie storiche e morali, sarebbe per cadere di nuovo nell'ingiustizia e nell'arbitrario; l'accusatore accetta, istituisce, rispetta la garanzia giuridica così intesa per pigrizia, per un effetto di reciprocità, per utilità, per istinto sociale, per benevolenza, qualche volta per bontà, per condiscendenza, per bisogno di sociabilità, per lo stesso rispetto delle convenienze, per lo stesso rispetto delle convenzioni, per abitudine, per svolgere il suo ruolo, — come anche il fuggente svolgeva il suo ruolo di fuggente — per conservare il suo posto, perché non può, senza sopprimere se stesso, sopprimere la garanzia che reciprocamente e solidarmente gli garantisce la propria istituzione, la propria magistratura; se l'accusatore facesse male la sua parte nel gioco, se violasse le regole del gioco, costantemente, scandalosamente, oltraggiosamente, se esagerasse, se oltrepassasse, se violasse le regole del gioco più di quanto sia normalmente concesso al più forte, se violasse le garanzie giuridiche, rischierebbe a sua volta di non avere ben presto del tutto gioco, poiché non ci sareb-

bero più giocatori, non essendoci più compagni; egli stesso rovescerebbe il tavolo e farebbe saltare le parti; perché vi è una enorme parte di consenso nel gioco del compagno inseguito; e se l'inseguitore barasse eccessivamente, ci sarebbe un limite nel quale il gioco dell'inseguito sarebbe quello di non giocare più; così l'inseguitore che manca alle regole del gioco, il magistrato che viola una regola giuridica operano sempre ed altrettanto contro la propria istituzione; secondo la forte espressione popolare essi sviliscono il mestiere; letteralmente perdono il loro posto; il magistrato fa al sistema giuridico, all'istituzione della magistratura, un torto equivalente; si rivela profondamente inintelligibile; è incauto; i terzi, il pubblico, gli spettatori, accettano, accolgono, istituiscono, rispettano la garanzia giuridica così intesa per pigrizia, per comodità, per bisogno di divertimento, di agiatezza e di facilità, per bisogno di spettacolo, di teatro, per bisogno di stabilità, di regolarità, di intelligenza comune e breve; se non ci fosse la garanzia giuridica, se non ci fosse una regola del gioco, rapida e chiara, o ciò che sarebbe praticamente lo stesso, se questa regola del gioco non fosse onestamente e comunemente rispettata, il pubblico non si divertirebbe, la rappresentazione sociale giuridica gli chiederebbe attenzione, lavoro e fatica, non potrebbe seguire comodamente il gioco e, al limite, il gioco sparirebbe; la società accetta, accoglie, istituisce, rispetta la garanzia giuridica così intesa per tutte queste ragioni messe insieme, perché il gioco dell'inseguimento giuridico e della corrispondente fuga è il più bel gioco sociale, perché tutto il sistema è legato al sistema giuridico, tutta la sua solidità è legata alla solidità giuridica, perché il governo della rappresentazione giuridica è una delle sue più fruttuose occupazioni; quando dunque l'accusato vien meno alla garanzia giuridica, non usandone, è evidentemente leso; quando l'accusatore vien meno alla garanzia giuridica, non rispettandola, è non meno evidentemente leso, perché egli scalza la propria istituzione; quando il pubblico vien meno o semplicemente quando si è venuti meno davanti a lui alla garanzia giuridica, il pubblico è non meno evidentemente leso, nel suo piacere di spettatore; quando la società vien meno alla garanzia giuridica o semplicemente quando si è venuti meno in società alla garanzia giuridica, la stessa società è non meno evidentemente lesa, nella sua istituzione; per tutte queste ragioni, per delle ragioni che oggi non possiamo analizzare, per tutte queste ragioni sociali e pratiche la garanzia giuridica funziona in società allo scopo di assicurare socialmente la tranquillità del gioco giuridico.

È proprio questa tranquillità, sociale, che la storia non conosce.

Si presume che nessuno ignori la legge; sofisma e duplicità della società giuridica; *sofisma e duplicità della società borghese*; nessuno, ignorante e non istruito dalla società giuridica, si presume ignori la legge; non vi è una legge che metta in condizioni di non ignorare la legge; nessuno, miserabile e non nutrito dalla società borghese, si presume ignori la legge borghese; non vi è una legge borghese che metta il miserabile in condizione da non ignorare la legge borghese; qui il sofisma e la duplicità della società borghese e della società giuridica; se la legge si muovesse nelle regioni difficili, esatte, duttili, della filosofia e del

pensiero, nelle esatte regioni della morale, siccome la filosofia ed il pensiero, siccome la morale non sono socialmente comuni, se la legge si muovesse in queste regioni difficili e rare, nessuno sarebbe tenuto a non ignorare la legge; ma la legge non si muove in queste regioni esatte, curve, duttili e viventi; si muove nelle regioni rigide, grossolane, inesatte, sommarie e precarie che essa si è costruite e che le son proprie; e per un duplice artificio, per una duplice convenzione, per una duplice finzione le formazioni grossolane della legge sono anzitutto presunte conformi alle dinamiche formazioni della realtà, poi nessuno si presume ignori la legge.

Anzitutto le grossolane formazioni della legge sono ritenute conformi alle dinamiche formazioni della realtà vivente, alle informazioni della materia pensante, agli eventi coscienti, incoscienti, subcoscienti; ora esse sono solo imitazioni, e non imitazioni aderenti e modellate, come le imitazioni artistiche, ma imitazioni rigide, approssimate, ribelli, e grossolanamente approssimate; le linee spezzate delle garanzie giuridiche possono imitare le curve delle garanzie morali, delle garanzie storiche, delle garanzie meta-giuridiche; ma le possono imitare solo, per quanto sia permesso usare questo tipo di paragoni, come la tappezzeria su schemi può imitare il disegno curvo che gli serve da modello o direttamente la natura, curva; essa ha un bel imitare la natura o il disegno prima imitazione della natura; è nondimeno, come il mosaico, un sistema di linee spezzate, composte di linee diritte, non un sistema di curve, e niente può fare che un sistema di linee spezzate divenga un sistema di linee curve, neanche accrescimenti matematici, geometrici, neanche mutazioni, abbassamenti al limite inferiore o a zero, neanche delle elevazioni al limite superiore o all'infinito, neanche somme, annullamenti, integrazioni, tutte operazioni immaginarie e non reali, che non riescono a far sì che dei sistemi reali di linee spezzate divengano realmente con un'operazione reale sistemi reali di linee curve, ma operazioni immaginarie che consistono in sostituzioni immaginarie di certi sistemi di linee curve a certi sistemi, corrispondenti, di linee spezzate; così il sistema giuridico, ed in particolare la garanzia giuridica è il risultato di un accommodamento sociale, e tanto sommario e grossolano quanto è certo e limitato, determinato; così è solo con una finzione, con una prima finzione, che il sistema delle formazioni giuridiche si presume conforme al sistema delle formazioni reali; questa finzione è universalmente ammessa per le ragioni giuridico-sociali che abbiamo cominciato ad analizzare; ma essa è nondimeno quello che è, una finzione, una convenzione, ed è con un'operazione tutta immaginaria che si passa dal sistema giuridico al sistema reale, con una sostituzione del tutto immaginaria; non vi è operazione reale con la quale si faccia che realmente il sistema giuridico reale divenga il sistema reale, ma vi è in realtà, sulla base di una comune intesa, sostituzione immaginaria di un certo sistema giuridico ad un altro certo sistema reale corrispondente o definito corrispondente. E ben necessario che il sistema giuridico ed in particolare è ben necessario che la garanzia giuridica sia tagliata squadrata perché i giuristi ne abbiano potuto fare una solida costruzione sociale, seria; bisogna infine che essa convenga a tutti,

che si adatti, per quanto si adatti, a chiunque, al cittadino medio, all'ordinario giustiziabile, poiché tutti possono, senza dover superare l'esame, divenire incolpati, poiché inoltre tutti possono, mediante un esame sociale, grossolano, diventare giudici istruttori, e magistrato deliberante; bisogna che la garanzia giuridica, così istituita, convenga a tutti gli incolpati, e bisogna d'altra parte che convenga a tutti gli istruttori; un accomodamento *omnibus* è necessariamente grossolano; la garanzia giuridica è un vestito bello e fatto; la società ci veste di garanzie nei suoi codici come ci veste di uniformi nei suoi magazzini dei reggimenti; vi è, attraverso l'uniforme, molto più di militare che non si creda nel giuridico; ve ne è molto di più nel giudiziario; i consigli di guerra ed i consigli marittimi somigliano agli altri corsi e tribunali, ai corsi e ai tribunali civili, o piuttosto i corsi ed i tribunali civili somigliano ai corsi ed ai tribunali militari, nel senso che i corsi ed i tribunali civili partecipano di un'ingiustizia esercitata e mantenuta per mezzo dei tribunali militari, e non nel senso che i corsi ed i tribunali militari parteciperebbero di una giustizia esercitata e mantenuta per mezzo dei corsi e dei tribunali civili, dunque i corsi ed i tribunali civili somigliano ai corsi ed ai tribunali militari più di quanto non l'abbiamo pensato per tutto il tempo nel quale abbiamo sofferto soprattutto dei corsi e dei tribunali militari; le due giustizie non sono così differenti come lo si è detto da una parte, dalla parte, militare, per inettitudine, dall'altra parte trionfalmente, e l'opposizione del militare al giuridico ed al giudiziario, che durante l'affare era profonda, era molto più accidentale, e molto meno essenziale, di quanto generalmente lo si sia pensato. Infine il giudizio giuridico, tutto il sistema giuridico, ed in particolare la garanzia giuridica possono rivolgersi solo ad individui sociali, e non a persone morali, a persone reali, storiche, animate, viventi, ancor meno a personaggi; il sistema giuridico è letteralmente un sistema metrico; l'antropometria e le misurazioni recentemente istituite non costituiscono assolutamente un'appendice del sistema giudiziario, appendice di polizia, di sorveglianza, di ricostruzione, di clichés, di schede, di carceri; al contrario ne sono parte integrante, esse rappresentano molto esattamente, molto eminentemente, più eminentemente di ogni altra parte, tutto il sistema, giudiziario, giuridico; tutto il giudiziario e tutto il giuridico sono solo antropometrie e misurazioni, arbitrarie e grossolane, quanto più nette tanto più affermative; il sistema giuridico, la garanzia giuridica possono rivolgersi solo ad individui sociali, ad individui medi, ad individui ordinari, a degli individui unità; il sistema giuridico è un sistema aritmetico; il principio secondo cui tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge non è tanto un principio di giustizia — abbiamo in un quaderno precedente cominciato a distinguere dall'idea di giustizia, che è primaria, fondamentale, morale, universale, obbligatoria, la grossolana immaginazione dell'eguaglianza, che molto spesso è una vile contraffazione, e cercheremo di dimostrare, qualche giorno quando ne avremo il tempo, che il principio secondo cui tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge non è un principio di giustizia — quanto piuttosto una regola di contabilità; è una regola di contabilità sociale grossolana, comoda, facile, inesatta, stabilita soprattutto per facili-

tare il calcolo delle sanzioni; è una regola istituita non tanto per assicurare nella umanità l'amministrazione della giustizia quando piuttosto per facilitare nella società la ripartizione del dare e dell'avere; affermare che tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge, come l'afferma la dichiarazione borghese dei diritti dell'uomo e del cittadino, non è tanto, lo vedremo, non è tanto affermare un principio di giustizia umana e di armonia, uno di quei grandi principi universali e profondi, sconvolgenti e rivoluzionari, che fanno epoca nella storia dell'umanità, quanto piuttosto porre una preliminare definizione di contabilità; e di che contabilità; se si fosse trattato di introdurre nella storia dell'umanità un'esatta contabilità degli interessi politici e soprattutto degli interessi economici, ci poteva essere qui tutta un'origine rivoluzionaria; ma si trattava al contrario di concepire una contabilità inesatta e rigida; era in fondo concludere un accomodamento eminentemente conservatore; ciò che fece la grandezza e la bellezza, ciò che fece la forza, ciò che fece la profondità e ciò che fece lo scossone della Rivoluzione francese non fu questo regolamento borghese e miope di eguaglianza contabile; fu la grande espansione popolare di libertà, fu la grande penetrazione popolare di fraternità; torneremo qualche giorno sul senso storico della celebre dichiarazione; torneremo tanto a lungo quanto lo potremo sul singolare uso che dopo centoventi anni e più, — contando gli anni della preparazione — sull'uso singolare che ne ha fatto il governo della borghesia; affermare che tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge, diversamente detto, diversamente affermato, diversamente sentito, vissuto, diversamente sofferto ciò poteva certo provenire da un principio di giustizia o diventare un principio di giustizia, ammesso che la proposizione egualitaria fosse ben intesa, intelligentemente, e che fosse approfondita; ma nella realtà della storia, impiegata come fu impiegata, detta come fu detta, dato tutto ciò che conosciamo della mentalità borghese e del governo borghese, dato l'uso singolare che ne hanno fatto tutti i governi borghesi nati dalla Rivoluzione, affermare che tutti i cittadini sarebbero uguali di fronte alla legge, era soprattutto affermare che nella contabilità giuridica tutti i cittadini, alla meno peggio, varrebbero l'uno quanto l'altro, sarebbero l'uno quanto l'altro, che non si faceva differenza, ufficialmente, che tutti i cittadini sarebbero delle unità giuridiche sociali, elementi giuridici sociali identici, eguali; era affermare che tutti i cittadini avrebbero contato per uno, che tutti i cittadini avrebbero contato ormai ognuno per uno egualmente, sarebbero uguali fra loro come lo sono per definizione le unità aritmetiche; poiché la maggior parte delle definizioni aritmetiche, particolarmente aritmetiche, se non tutte, nascondono delle convenzioni e dei postulati, non era solo definire unità giuridiche, era chiedere che si convenisse che vi erano tali unità giuridiche, era chiedere diritto di cittadinanza per l'unitaria invenzione giuridica, per la finzione, per la immaginazione sociale egualitaria; era preparare calcoli aritmetici facili e falsi; era sostituire ai duttili calcoli morali, sentimentali, ai calcoli storici, difficili e giusti, esatti e penosi, contestabili e difficilmente accettati, calcoli aritmetici semplici o di un ordine semplice, comodi ed inesatti, ingiusti, grossolani, sommari, sociali, giuridici, difficilmente

contestabili, popolari, politici, parlamentari, universalmente accettati; era sostituire con una sostituzione arbitraria ed altrettanto popolare alle persone reali ed ai personaggi viventi individui come unità fabbricate arbitrariamente, ottenuti con un'arbitraria operazione di medie, e con arbitrarie riduzioni allo stesso denominatore unità; era sostituire una aritmetica omogenea di unità discontinue eguali ed una *istorica* eterogenea o omogenea di elementi continui o discontinui variati o eguali; poiché non era solo affermare che tutti i cittadini contano per uno, era affermare anche che tutti gli atti giuridici di forma identica, ciascuno nel suo grado, sarebbero valse e avrebbero contato per uno; sarebbero stati uno, era con un insieme di riduzioni e di definizioni arbitrarie sostituire ai movimenti viventi delle persone animate, dei personaggi viventi, gli elementi unitari giuridici di un'aritmetica sociale comoda, inerte, inesatta, rapida, sommaria, nella quale le addizioni e le sottrazioni di atti e di uomini si perseguono così comodamente, riescono così adeguatamente come se non si trattasse di veri atti e di veri uomini; — sottolineiamo i due usi della parola *giusto*, così profondamente differenti: primo senso un'operazione giusta, cioè esatta; secondo senso un'operazione azzeccata, cioè che dà come risultato cifre tonde; il primo senso è il senso degli esperti; il secondo senso è il senso popolare; il secondo senso è in un certo senso un senso primario; i due sensi, come si vede, sono profondamente differenti; per quanto a lungo i dati dei problemi siano chiesti alla realtà, tranne rare eccezioni i risultati si perseguono e si cercano da decimali in decimali, e proprio per essere esatti, i risultati, i risultati non vengono giusti giusti; e al contrario è quando i dati, tratti o meno dalla realtà, sono essi stessi immaginari, finti o accomodati, che vi sono possibilità che le operazioni cadano giuste giuste; così nel primo senso il moralista, lo storico, il filosofo, l'artista, lo scienziato, l'uomo d'azione fanno delle operazioni giuste; e nel secondo senso il giurista, come il militare, come il parlamentare, come un governo, come il politico, fanno operazioni che cadono a puntino; o almeno essi si propongono di fare, pretendono fare operazioni azzeccate; ed è a questa pretesa giustizia che chiedono il pretesto per coprire il loro venir meno alla giustizia; un tiro ben giocato, dopo tutto, era un buon tiro sociale, e non dobbiamo esaminare oggi se era o meno indispensabile giocare quel tiro; non dobbiamo neanche chiederci oggi se era, socialmente, bene o male giocare quel tiro; basta che nella realtà della storia sia stata una sostituzione arbitraria ben operata, un cambio militare, una sostituzione di ordine, un ordine giuridico sostituito ad un ordine di realtà, all'ordine della realtà; si poteva facendo ciò obbedire ad un'ineluttabile necessità, sociale; si poteva operare un'inevitabile sostituzione; una sostituzione buona o cattiva; non era il caso di vantarsene: insomma non era il caso di gridare vittoria; non c'era di che trionfare, come hanno trionfato i giacobini borghesi, come trionfano oggi i governi politici parlamentari borghesi; solo con un'audace falsificazione, con una elementare astrazione, sincera o meno, inintelligente o astuta, politica o ingenua, è per mezzo della più audace delle usurpazioni che si è potuto presentare al mondo questa operazione come istitutrice un principio di vita, come facente epoca nella sto-

ria dell'umanità; poiché ciò che si faceva, non era introdurre nella storia dell'uomo e del mondo un nuovo principio di vita e di azione come il principio di un popolo eletto, come il principio della comunità antica e nel mondo moderno come i principi cristiani, o come il principio socialista; in realtà non era che questo: costituire di tutti pezzi, di tutti falsi pezzi, di tutte unità arbitrarie, un sistema aritmetico portatile; ciò che era grave, non era il solo fare quest'operazione; fu soprattutto il presentarla al mondo per ciò che non era, per una operazione rivoluzionaria e profonda; e rivolgendosi ad individui sociali evidentemente o arbitrariamente discontinui, e a degli atti sociali arbitrariamente discontinui, il sistema giuridico stesso è essenzialmente e da ogni parte discontinuo; ed è questa un'altra ragione per cui è discontinuo.

In secondo luogo si presume che nessuno ignori la legge; è questo il capolavoro della società borghese, e della società giuridica; questa è la precauzione più artificiosa, perché è contemporaneamente la più comoda e la più astuta, presa dalla duplicità giuridica borghese contro le libertà personali, e contro le libertà dei miserabili; questa è la precauzione più grossolana e più accorta nello stesso tempo presa attraverso l'inesattezza giuridica borghese contro le rivendicazioni delle inesattezze; vi è così tutta una garanzia giuridica rovesciata dalla società contro i ribelli e contro le rivendicazioni delle esatte libertà personali; se la legge, se tutto il giuridico si muovesse nelle regioni difficili e rare del sentimento, del pensiero, nessuno sarebbe tenuto, per essere giusti non si potrebbe esigere da nessuno di non ignorare la legge; e così la legge borghese presenterebbe il fianco alle contestazioni; ammetterebbe per infiltrazione penetrazioni di giustizia e di rivolta; sarebbe ad ogni istante ignorata, sarebbe in ogni istante rimessa in discussione, come tutto ciò che è mentale o sentimentale, come tutto ciò che riguarda le passioni, i sentimenti, la filosofia, il pensiero, le arti; un ignorante, un povero, un miserabile potrebbe discuterla, equilibrarla, soprattutto ignorarla, e con tutti questi mezzi giungere a farla cadere dalla sua nuca; e non solo queste persone sociali, ma tutti, e fra i cittadini colti tutti coloro che non avessero le stesse passioni, gli stessi sentimenti, la stessa filosofia, le stesse arti dello Stato giuridico borghese, o che li avessero certamente uguali, ma non li avessero nello stesso modo, cioè quasi tutti; essa non presenterebbe il carattere d'essere socialmente e praticamente inaccessibile, inabordabile da qualsiasi parte, incontestabile, che ne ha fatto nel mondo moderno il sostituto privilegiato della fede religiosa; nessuno, dice la legge, si presume ignori la legge; più liberale in fondo la fede religiosa ha ammesso qualche volta, almeno nel suo senso originario, che si potesse ignorare la fede; tutte le dottrine religiose che hanno affermato che la fede non si otteneva per un atto di semplice volontà, ma che era necessaria la grazia e l'intervento divino, affermavano con ciò stesso che abbandonato a se stesso ogni uomo poteva ignorare la fede; al contrario nessuno, dice la legge, si presume ignori la legge; nella realtà almeno i due terzi dei giustiziabili, i nove decimi dei giustiziabili poveri, i cinque sesti dei miserabili non conoscono la legge; ne ignorano il testo, il valore, il tenore, il senso, la portata, la presa, la resistenza, la presa ed il dogma,

ne ignorano tutto nel momento stesso in cui ne ricevono le applicazioni; notiamo che non basta consultare le statistiche giudiziarie e dire: su tante cause peccate e deliberate, su tanti arresti pronunciati, vi è più del terzo, del decimo o del sesto nel quale si può presumere che le parti e gli accusati conoscano la legge: perché ai casi di ignoranza costatati o presunti si devono aggiungere gli innumerevoli casi di inazione volontaria; ed allora si vedrà ciò che diventano le statistiche; realmente ignoranti, ufficialmente istruiti, i giustiziabili, i poveri i miserabili ricevono imperturbabilmente le applicazioni più severe, i colpi più gravi della legge; e quando a loro volta avrebbero da proteggersi per mezzo della legge, non la possono usare, poiché realmente non la conoscono; è un vecchio proverbio popolare che val meglio perdere la causa che vincere il processo; tali proverbi si dicono in buona fede, senza malizia apparente; ma contengono nondimeno, come un gran numero di canzoni e di motti popolari, grandi verità, usuali, verità semplici, pratiche, temibili e profonde, potenti; questo in particolare; queste verità non sono tanto indovinate o presentite dalla profondità dell'istinto popolare quanto piuttosto sono conosciute con una conoscenza approfondita dalle costose esperienze, dalle dure prove della miseria; questo proverbio in particolare denuncia la quasi totale inutilità dell'apparato giudiziario borghese, del sistema giuridico borghese; non solo l'immensa maggioranza dei giustiziabili, dei miserabili e dei poveri ignorano la legge nel tempo stesso in cui ne ricevono i colpi più gravi, ma inoltre una ancora più considerevole quantità di poveri, di miserabili, ed altri, si vietano rigorosamente di diventare giustiziabili quando ne avrebbero bisogno, perché non hanno i mezzi per mettere in moto l'apparato giuridico delle istituzioni giudiziarie e per sopportare, soprattutto, gli effetti di questo movimento; la messa in moto dell'apparato giudiziario borghese è divenuta in realtà un lusso costoso; quand'anche tutti i cittadini fossero uguali di fronte alla legge, ciò che nella realtà non è affatto verificato, resterebbe ancora uno svantaggio del sistema che tutti i cittadini non sono uguali di fronte alla messa in moto e davanti al funzionamento della legge; non soltanto nel senso, che sarebbe quello di un marxismo un po' grossolano, che con la messa in moto e col funzionamento dell'apparato giudiziario tutta una classe, la classe borghese, in blocco e sistematicamente, sarebbe ingiustamente avvantaggiata a spese dell'altra classe, della classe proletaria, essa stessa considerata in blocco; ma nel senso un po' più adeguato che le persone che hanno tempo libero, gli oziosi ed i parassiti sono ogni volta ed automaticamente avvantaggiati a spese delle persone che hanno delle occupazioni, delle preoccupazioni, delle responsabilità, che lavorano; lo sapevo da tanto tempo, per averlo provato molte volte; l'abbiamo provato più pesantemente che mai l'anno scorso, all'inizio della quarta serie, quando fu necessario respingere i complotti di calunnie macchinati contro un'opera nella quale Bernard Lazare aveva messo il proprio nome ed il proprio pensiero, *l'Oeuvre du Livre pour tous*; anche qui assistiamo non tanto alla lotta della borghesia contro il proletariato quanto piuttosto al contrasto fra il parassitismo e chi lavora; quando chiedete ad un avvocato dei consigli per far causa, se non è vostro amico, se è per esempio

vostro compagno, vi dà in effetti consigli per far causa, poiché glielo chiedete; ma se è vostro amico, ciò che vi darà, sarà il consiglio di non far causa; così per l'immensa maggioranza dei lavoratori, dei miserabili e dei poveri, le leggi sono inutilizzabili, ciò che è esattamente la stessa cosa, nella pratica, nella realtà, che se fossero inconoscibili; e tutti questi lavoratori, tutti questi miserabili e tutti questi poveri, sapendole inutilizzabili, non cercano neanche di conoscerle per quel poco che potrebbero; e d'altra parte non potrebbero farlo molto; ed in effetti non conoscono la legge, che si applica loro; ma non hanno niente da dire, è colpa loro: si presume che nessuno ignori la legge; è questo il capolavoro; giuridicamente sono nella loro colpa giuridica; è la legge che giudica, in assoluta sovranità, sulla conoscenza della legge, con un'usurpazione, con un'anticipazione dello stesso ordine di quella che permette alle assemblee parlamentari di pronunciarsi in assoluta sovranità, grazie alla loro stessa convalida, sulla propria validità; se il giuridico si muovesse nell'ordine difficile e raro del pensiero, il giustiziabile potrebbe ancora sottrarsi, in qualche modo liberarsi; potrebbe utilmente reclamare; contesterebbe, si ribellerebbe con un'apparenza di ragione; perché nessuno è tenuto a pensare; nessuno è tenuto ad essere filosofo ed anche pensatore; nessuno è tenuto ad essere filosofo e pensatore in un certo modo, quand'anche sia filosofo e pensatore; nessuno è tenuto assolutamente e definitivamente a pensare in tal modo; tutto ciò che riguarda il pensiero ammette una certa contestazione, un certo dibattito, una certa liberazione, una certa libertà, una inquietudine, e di conseguenza un'incertezza, per la quale passa la ribellione, per la quale passerà la libertà; così l'umanità ha potuto ribellarsi contro le antiche leggi religiose, proprio perché erano religiose, e per il fatto che le dominazioni che esse volevano fondare erano dominazioni sovranaturali, passionali, sentimentali, meravigliose; al contrario, le leggi giuridiche hanno fondato, hanno sanzionato una dominazione economica; è qui una delle cause per cui la rivoluzione sociale, che si propone di strappare l'umanità alle servitù economiche sanzionate dalle leggi giuridiche, è e si presenta come un'impresa molto più difficile di quanto sembra lo siano state le rivoluzioni precedenti; non pretendo che le rivoluzioni precedenti siano state in alcun modo facili; intendo al contrario anzitutto che le rivoluzioni precedenti furono estremamente difficili, paragonate alle viltà del tempo nel quale viviamo, e poi che la rivoluzione sociale ci si presenta come un'impresa ancora molto meno facile; la dominazione della società borghese è più solidamente stabilita di quanto non sembra lo siano state le dominazioni precedenti; ciò che la società borghese ha di prosaico costituisce proprio il suo sostegno; le comunità fondate per esempio sul sentimento religioso partecipavano della sua profondità, ma anche della sua incertezza; l'*ancien régime*, almeno in parte ed al tempo del suo apogeo, era fondato sul principio del diritto divino; si appoggiava dunque, razionalmente, sulle quaranta e passa prove che vi erano allora dell'esistenza di quel Dio; vi erano così quaranta e passa modi di cadere; gli dei passano; le comunità fondate per mezzo dell'istituzione degli dei passano con essi; l'istinto della proprietà individuale passa molto meno; ed il regime borghese moderno e contem-

poraneo, quasi interamente fondato sull'egoistico istinto della proprietà individuale dei mezzi di produzione e di scambio, non ha assolutamente l'aria di voler passare; so bene che i militanti politici parlamentari, che professano di demolirlo ogni giorno e ogni sera nei meetings e nelle assemblee parlamentari, lo rinforzano infaticabilmente con tutte le loro mani; ma il rinforzo dato da questi avversari soccorritori è ben lontano dallo spiegare tutta la solidità della dominazione borghese statalista e democratica; se la dominazione giuridica si muovesse come le dominazioni precedenti, religiose, filosofiche, metafisiche, nelle difficili regioni dell'anima, del sentimento e del pensiero, nessuno sarebbe tenuto a non ignorare la legge, nessuno sarebbe assolutamente e definitivamente tenuto ad accettare passivamente la legge; sono la grandezza e la profondità, e sono nello stesso tempo ed inseparabilmente l'incertezza, l'inquietudine e la debolezza delle metafisiche e delle religioni, delle filosofie, ad apparentarsi ai movimenti profondi ed incerti delle anime umane; quest'inquietudine è il prezzo di questa grandezza, o piuttosto ne è contemporaneamente la condizione ed il condizionato; l'una e l'altra sono inseparabilmente inevitabili; in modo indiviso, indivisibile l'una appartiene all'altra e solidarmente l'altra all'una; siccome questa è la grandezza e la debolezza dell'uomo, questa è anche la grandezza e la debolezza della filosofia vera, di ogni metafisica, così, al secondo grado, come di ogni religione, poiché ogni religione contiene della filosofia, ammettono profondamente in sé la antica ansietà metafisica, la perpetua interrogazione, l'antico dubbio, la laboriosa inquietudine, la preoccupante eterna, e di nuovo il timore del silenzio eterno di questi spazi indefiniti; qualunque quindi sia stata nella realtà della storia la forza di affermazione dogmatica, irrazionale, dei metafisici e dei filosofi, dei profeti e dei preti, essa non poteva eguagliare quella del notaio, poiché essa non era dello stesso ordine di quella del notaio; portava in se stessa una eco, una rappresentazione della grande inquietudine; poteva avere la grande e profonda sicurezza del dogma; non aveva la corta ed altrettanto più facile sicurezza, non aveva la solida sfrontatezza della borghesia moderna e contemporanea; e non è molto il dire che questi grandi sistemi, almeno nelle loro parti irrazionali e sragionevoli, e forse nelle altre, portavano in se stessi le fessure di incertezza e di inquietudine attraverso cui si potevano introdurre la rivolta e la libertà; ma dobbiamo dire che questi grandi sistemi, ed è il loro onore in definitiva nella storia dell'umanità, quei grandi sistemi portavano in se stessi, avevano accolto e fomentavano i germi di rivolta ed i fermenti di libertà; non è tanto, salvo eccezioni, con invasioni di libertà esteriori quanto piuttosto per mezzo di germinazioni di novità interiori che i grandi sistemi sono tramontati; e l'umanità deve loro conservare un'eterna riconoscenza; tutto il metafisico, tutto il religioso, tutto il filosofico, tutto il pensiero, tutto il sentimento, tutta la vita ammette in sé, accoglie, fomenta una caratteristica inquietudine da cui sortirà qualche giorno la libertà attraverso la germinazione di nuove vite, di nuovi sistemi e di filosofie non sistematizzate; se dunque il sistema giuridico si muovesse, se la dominazione giuridica si esercitasse nell'ordine difficile e raro del pensiero, in una parola se il sistema

giuridico fosse fra e dopo tanti altri un sistema dell'ordine del pensiero, rischierebbe di tramontare come tanti altri, fra e dopo tanti altri; è garantito proprio, è ben stabile per ciò che ha di prosaico, per tutto ciò che ha di volgare, di comune, di grossolano, di sommario; come il borghese non ha né le grandezze né le debolezze dell'uomo, così il sistema giuridico borghese non ha né le grandezze né le debolezze delle grandi religioni umane, delle grandi filosofie; la sua piccolezza lo preserva dalle grandi debolezze, così come la sua piccolezza lo preserva dalle grandi grandezze; queste migliaia di articoli di legge che non scuotono il cielo e la terra come le quaranta e passa prove dell'esistenza di Dio, non ricevono neanche alcun colpo dai timori della terra e dal silenzio del cielo; queste colonie miriapodiche di articoli hanno contemporaneamente la solidità organica degli animali superiori, poiché si riferiscono ad alcuni principi articolati, e l'informe persistenza organica delle colonie animali; soppresso un articolo, o rimpiazzato, ne rimangono mille altri.